

Il dramma dell'Eucarestia. Atto Primo: la CARITA'

MOMENTO MUSICALE: TU CHE ABITI AL RIPARO DEL SIGNORE

INVITO ALLA PREGHIERA: DAL VANGELO SECONDO LUCA (11, 1-4)

[1]Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». [2]Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite:

Padre, sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno;

[3]dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,

[4]e perdonaci i nostri peccati,
perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore,
e non ci indurre in tentazione».

SUGGERIMENTI

IL PADRE NOSTRO

Se penso all'amore penso a questa pagina del Vangelo, alla preghiera che Gesù insegna ai suoi discepoli perché è il suo respiro.

Quando pregate **dimenticate il singolare**, perché Dio non lo conosce. Sta fuori della sua grammatica. Dio è Trinità, un movimento plurale d'amore.

Anche se pregate da soli, **sentitevi in accordo** con tutti gli uomini della terra, con quelli che chiamano Dio con un altro nome e con quelli che non fanno o non vogliono pregare.

Sentitevi in musicale armonia anche con le creature che non possono pregare, con l'albero e con l'erba, con i pesci e con gli uccelli, con la nuvola e la stella, per i quali voi sarete bocca e canale della grazia.

Suonate il vostro strumento come parte di un'intera, grandiosa sinfonia. Sentite il creato intero che prega attraverso voi, che canta al Padre il suo desiderio di vita, di bene, di pane, di fioritura. Perché tutti desiderano queste stesse cose e se lo capite non riuscirete più a dare dello straniero a nessuno.

E la prima cosa da chiedere è questa: Signore, tu che sei amore, **fa' che l'amore sia amato**, che sia santificato da tutti nel mondo.

E la seconda è questa: noi sappiamo che **un altro mondo è possibile**, un mondo dove l'amore regni e non il denaro o il potere e allora fa' Signore, che questo tuo mondo si realizzi.

E un'altra cosa da chiedere è questa, ma viene solo per terza, perché senza le prime due non ci basta: **dacci il cibo che ci serve, solo quello che ci serve, per tutti**. Perché se uno si sfama e uno muore, allora il mondo di Dio non può venire.

E la quarta cosa è questa: **libera il nostro futuro dal passato, dalle colpe nostre e di chi ci ha fatto male, rendici leggeri, dacci agili piedi di cerva**.

Togliaci dalle spalle la zavorra che non serve, il passato rivangato, le ferite che teniamo aperte.

Perché noi conosciamo la potenza del perdono e perciò anche noi lo doniamo a noi stessi e ai nostri fratelli, per tornare freschi di mente e di cuore, costruttori di pace e di futuro.

E l'ultima cosa è questa: se ci vedi camminare dentro la paura, la sfiducia, la tristezza, che ci oscurano come la nebbia oscura il sole, o se ci senti attratti verso ciò che ci fa male, **Padre, dacci la tua mano e accompagnaci fuori.**

Sarà come decollare e bucare le nuvole e tornare nell'azzurro e nella luce.

BEATI GLI INVITATI

Scrisse C.S. Lewis: «È un privilegio divino essere sempre inferiore all'amato invece che l'amante» Dopo il tradimento, Pietro torna a casa da Gesù, il quale ha promesso che suo Padre ed egli stesso avrebbero posto la loro dimora tra gli apostoli, e ora questo si è realizzato.

L'eucaristia è la nostra casa, qualsiasi cosa abbiamo fatto o siamo stati. Molte persone si sentono escluse a causa delle loro situazioni personali, che spesso hanno sorprendentemente a che fare con il sesso! Sono divorziati e risposati, convivono, sono omosessuali e quant'altro, e si sentono rifiutati, si sentono dei cristiani di serie B.

Ma queste situazioni sono quelle in cui oggi si trova gente comune nella nostra società, e queste sono persone che Gesù sicuramente invita a venire, a sedersi e a mangiare con lui sulla spiaggia.

Dio accetta, accoglie il nostro amore limitato, fragile e instabile, se è tutto quello che abbiamo da offrirgli. Se c'è posto per Pietro, che ha rinnegato Gesù, allora c'è posto per tutti noi. Forse, come Pietro nel suo dialogo con Gesù, è necessaria una fase di guarigione in cui affrontiamo con coraggio quello che abbiamo fatto e chiediamo perdono, ma certamente non ci sarà nessuna esclusione definitiva.

Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. L'innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo: e non trovava parole, né quasi ne cercava. Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato né impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie [4], nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato, - oh! - disse: - che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!

- Rimprovero! - esclamò il signore meravigliato, ma raddolcito da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

- Certo, m'è un rimprovero, - riprese questo, - ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io.

- Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome?

- E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le meraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi.

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, né era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. - E che? - riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: - voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?

- Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio.

- Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, - rispose pacatamente il cardinale.

- Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?

- Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?

- Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: - cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere... - (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); - che gloria, - proseguiva Federigo, - ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonia) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa [5] così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!

A misura che [6] queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un diretto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

- Dio grande e buono! - esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: - che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perché Voi mi chiamaste a questo convito di grazia [7], perché mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio! - Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

- No! - gridò questo, - no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere.

- Lasciate, - disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, - lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici.

- È troppo! - disse, singhiozzando, l'innominato. - Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete... con chi!

- Lasciamo le novantanove pecorelle, - rispose il cardinale: - sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita [8]. Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto -. Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avevza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: - Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!

ANDATE IN PACE

La vita umana è la storia di una nascita e di un viaggio. La nascita stessa è un viaggio, il primo dei viaggi, un abbandonare il grembo materno per un luogo aperto, le acque per un altro respiro, un tagliare i legami, uscire alla luce, iniziare gli incontri, sperimentare libertà. Passare da un'unica relazione, quella con la madre, a una molteplicità di relazioni.

Ogni viaggio ci fa rivivere qualcosa della nostra nascita, ne ripropone gli elementi essenziali, per questo è così vitale e bello. Viaggiare è un po' come nascere di nuovo: abbandonare un luogo limitato e sicuro e uscire verso l'illimitato e l'insicuro, tagliare i legami abituali per intesserne di nuovi, uscire dal già visto, dalla ripetizione e imbattersi nell'inaudito, essere trasformati dal nuovo, affidarsi e dipendere da sconosciuti.

Partire è un po' morire, si dice. Affermazione che mi pare deviante: partire è un po' nascere. L'esistenza umana non è statica, ma estatica (H. U. von Balthasar): uscire da sé, dai piccoli perimetri del sangue verso il grande giro delle stelle, dal cortile di casa verso la patria grande che è l'umanità. Ogni storia individuale ha bisogno di estasi, di piccole estasi, non nel senso di esperienze mistiche straordinarie, ma nel significato stesso della parola, di un "ex-stare", uscire da sé, andare oltre sé, verso altri. Perché nessun uomo basta a se stesso, perché la felicità ha a che fare con il dono e non può mai essere solitaria, perché la cosa più importante del mondo restano le relazioni. **C'è come una beatitudine del viaggiatore, affermata in modo suggestivo da uno dei salmi del pellegrinaggio: beato l'uomo che ha sentieri nel cuore (sl 84,6), l'uomo che ha strade tracciate dentro. Noi non siamo esecutori di ordini, ma inventori di strade, che ci conducano verso gli altri, verso la comunità, e, insieme, verso Dio.**

CONCLUSIONI

Perché vado in chiesa? A che cosa mi serve? Ho proposto di andarci, perché ci viene offerto un dono, il corpo e sangue di Cristo. Se si crede in lui, sarebbe allora strano non accettare quello che ci offre. Ma i doni di Dio sono dati attraverso la lenta trasformazione di chi siamo noi: il lavoro silenzioso e nascosto di Dio, che ci ricrea come persone di fede, speranza e carità. Ci riuniamo, perché ci riunisce Cristo. Dice ai suoi a Gerusalemme: «Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chiocchia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali! Ma voi non avete voluto» (Lc 13,34). Spesso accade che la domenica mattina sentiamo la stessa riluttanza: persino il pensiero di Gesù come grande e calda chiocchia non basta a tirarci fuori dal letto. Ci uniamo all'assemblea locale, perché siamo disposti a riunirci come comunità di fede, oltre i confini del tempo e dello spazio, da Abramo nostro padre nella fede fino all'ultimo bambino battezzato. La fede è l'inizio dell'accettazione dell'amicizia di Dio, dell'imparare a guardare il mondo con amore e con gratitudine, del gioire della sua intelligibilità. Siamo, inoltre, riuniti come comunità di speranza, per condividere la nostra fiducia con tutti quelli che non vedono alcun futuro per se stessi o per l'umanità. Siamo, infine, uniti in una comunità di amore, che è la Trinità. Questo non vuol dire che proveremo sentimenti di bruciante benevolenza per gli altri membri dell'assemblea. Forse proprio per niente! Ma ciò implica una trasformazione graduale di chi sono io, «lo e non più io», scoprendo Dio e me stesso nel prossimo, e Dio nel mio intimo. Alla fine l'opera lenta della grazia mi libererà per mandarmi. Perché andare in chiesa? Per essere mandati.